

# Quattro Passi Dentro Casa: L'Enciclopedia del Cane

L'Enciclopedia del Cane sta sulla libreria a nord-ovest, quella anni '80, ma di design. È stata collezionata con lentezza, fascicolo per fascicolo. Frequentavo ancora le scuole elementari, ma già leggevo cose di una pesantezza indescrivibile. Ogni settimana arrivava un fascicolo nuovo che io andavo a ritirare dal giornalaio. I due giornalai che si sono succeduti durante la raccolta dei fascicoli avevano entrambi un cognome che finiva in -oni e mi conoscevano benissimo: l'editoria necessita di clienti come me. Le enciclopedie, a quei tempi, funzionavano in maniera un po' macchinosa: ogni settimana arrivava un fascicolo nuovo da ritirare dal giornalaio, poi, ogni tot fascicoli si ordinava al giornalaio la copertina. Quando la copertina arrivava, si riportavano i fascicoli dal giornalaio che li mandava, insieme alla copertina, dal rilegatore. Dopo un tempo variabile, i fascicoli tornavano rilegati in un volume, ben avvolti nella carta da pacco. Per andarli a riprendere serviva tornare nuovamente in edicola, anzi spesso ci si andava più volte per sapere se fossero arrivati. L'edicola, insieme al supermercato, era l'anima del quartiere: dell'edicola resta solo il casottino, del supermercato l'edificio, ora occupato dalla farmacia e da un poliambulatorio.

Quando l'enciclopedia è iniziata, non avevo ancora un cane mio, sebbene lo desiderassi più di ogni altra cosa, la fissa per i cavalli è venuta dopo. Mentre imparavo a conoscere le razze attraverso l'enciclopedia, cercavo di capirle anche dal vivo, ma c'era un problema: a me piacevano i cani da caccia, l'enciclopedia partiva dai cani da pastore (Gruppo I), e procedeva lentissima verso il Gruppo VII (Cani da Ferma). Nel

frattempo, cercavo di conoscere i cani del quartiere: quasi tutti appartenevano al Gruppo II ed erano stati comprati per fare la guardia. Ricordo schnauzer, rottweiler, dobermann, maremmani e qualcosa del Gruppo I, pastori tedeschi per lo più, e in pastore belga Tervuren, poi morto di piroplasmosi, che oggi chiamiamo babesiosi.

Arrivata al quarto volume dell'enciclopedia, ho scoperto i cani nordici, che in quegli anni iniziavano a andare molto di moda. Mi piaceva il samoiedo: tutto bianco e orsettosso al punto giusto. Lo chiamano il cane che sorride, peccato che abbaia altrettanto. In strada, tuttavia, si vedevano solo husky, rigorosamente neri e bianchi, e con gli occhi azzurri, e alcuni chow. Mi piaceva anche il groenlandese che, tuttavia, l'enciclopedia sconsigliava di prendere come animale domestico. Invece, chissà perché, taceva di dire la verità sugli husky, che nel frattempo invadevano le case degli italiani, con esiti non sempre fausti. Qui gli husky non hanno mai rischiato di entrare: nessuno aveva intenzione di comprarmi un cane, tantomeno un cane da slitta.

Mentre l'enciclopedia mi propinava bassotti, terrier e segugi, e io volevo sapere tutto dei cani del Gruppo VII, i cani da ferma hanno trovato me. Il giovane esploratore, ovvero fuggiasco, era un Deutsch Drahthaar, che aveva imparato a scappare dalla sua cuccia a igloo, dal suo serraglio, e dal suo giardino, per venirmi a trovare. Il problema era che puzzava quanto le fognature di una metropoli del sud-est asiatico e trasferiva tutti i suoi aromi su di me. Però, a patto che non mi ci strusciassi troppo addosso, avevo ottenuto il permesso di portarlo in giro per il quartiere. Io frequentavo ancora le scuole elementari e lui era più grosso e saggio di me, andavamo insieme in edicola, e poi lo riportavo, a malincuore, nel suo serraglio. Almar, così si chiamava, dopo qualche mese di amicizia è sparito, prima sostituito da un

setter *blue belton*, e poi da una pointerina bianca e arancio. Temo sia stato l'odore a fregarlo: non sarei mai riuscita a convincere mia madre che lavandolo sarebbe diventato inodore, così niente drahthaar, anche se la razza avrà sempre un posticino nel mio cuore.

In quegli anni, mio zio, storico e fedelissimo kurzhaarista (allora li chiamavano bracchi tedeschi, o brac tudesch), si era portato a casa un setter irlandese incontrato in campagna: l'aveva seguito fino all'auto, era molto bello e aveva deciso di dargli una possibilità. Ricordo che era bellissimo, che si chiamava Rosso, e che è vissuto, se non sbaglio, fino ad almeno 17 anni. Però, ricordo di aver pensato qualcosa del tipo: "umm sì, bello, molto bello, ma qualcosa non mi torna, troppo appariscente". Il bracco tedesco, al contrario, mi sembrava troppo essenziale; il pointer aveva qualche carattere distintivo in più, ma restava pur sempre un cane a forma di cane, con quattro peli addosso. Il gordon? No! Troppo scuro e massiccio! Il bracco italiano? Ma, sembra un segugio! Insomma, già allora non sapevo farmi andare bene niente!

Invece, il setter inglese... intrigante e setoso, ma non troppo, era la giusta via di mezzo. La maggior parte degli inglesi presenti nel settimo volume, di otto, era bianca e nera (*blue belton*): io ero rimasta colpita dal bianco arancio "Lindo della Bassana". I miei, che già avevano dribblato il drahthaar, avrebbero fatto a meno anche del setter, eppure ero quasi riuscita a convincerli: c'era una setterina *blue belton* al canile municipale e sono andata a vederla con mio padre, che ha cercato di prendere tempo.

Pochi giorni dopo, non fidandomi delle promesse di nessuno, ho raccattato il primo randagio (che probabilmente non era tale) avvistato transitare per il quartiere. Era *blue belton*, aveva

una bellissima coda frangiata da setter e fermava e guidava proprio come un'inglese. Il pelo arruffato e la "durezza" ne tradivano le origini, almeno in parte, teutoniche. Tommaso, così si chiamava, era molto probabilmente mezzo setter e mezzo schnauzer: all'eleganza del primo, univa la serietà e la predatorietà del secondo. Sul suo diario di caccia sono segnati topi, talpe, galline, bisce, gatti... mai altro mio cane fu così spazzino.

Se ti è piaciuto puoi leggere il precedente [qui](#).

---

## **Quattro passi dentro casa: il non prato a nord-est**

Il non prato a nord-est assomiglia molto a un campo da *beach volley*. C'è tanta, tanta sabbia e solo qualche spavaldo ciuffetto d'erba. Ripensandoci, ci sono anche due o tre margherite. Eppure, è stato un prato, e prima, ancora è stato sia un prato che un orto. L'orto è ben fissato nella memoria: mi mancano le verdure genuine, ma non le zolle da coltivare. Ho sempre schivato l'orticoltura, nonostante fosse la grandissima passione di mio nonno: lui aveva un grande orto rigoglioso che era la meta preferita dei suoi conigli in fuga. Da bambina ho passato alcune estati coi nonni: in caso di fuga, l'allerta veniva estesa alla famiglia e ai vicini, a cui veniva richiesto di impegnarsi nella cattura, ma io tifavo per i conigli. L'orto di casa l'ho vissuto il meno possibile ma, quando è stato necessario, pena la moria delle piante, ho cercato di provvedere alla sua irrigazione, con esiti quasi

sempre disastrosi. La canna dell'acqua finiva quasi sempre con lo sbattermi addosso, così che la terra si trasformava in fango e, per bagnare 20 metri quadri di terreno, mi inzaccheravo fino ai capelli. E poi... Premesso che ho paura di api, vespe e calabroni, vogliamo parlare di zanzare? Avete presente quante zanzare ci siano nella zona di Pavia? Non credo, ma se siete convinti di saperlo, immaginate il numero che avete ipotizzato e moltiplicatelo per quattro. La cifra ottenuta è presente h 24, come il Carrefour, che è sempre aperto, le zanzare moderne non si fanno problemi di orario. In compenso, amano moltissimo l'acqua se vi mettete a bagnare l'orto arrivano a sciami. La mia carriera di bagnatrice di orti, infatti, è finita prima di cominciare: i pomodori vanno bagnati dal basso, quell'altra cosa dall'alto, questo va bagnato pochi minuti, quell'altro di più... Che se c'è una cosa che non ho mai sopportato è la terra sotto alle unghie. Ho lucidato cavalli, infilato mani all'interno di bovini, raccolto quintali di deiezioni canine, ma la terra sotto alle unghie mi dà fastidio. Forse dovrei ringraziare le bollette dell'acqua che hanno iniziato a salire e l'orto a restringersi. Ho cercato di salvare un'aiuola di fragole, ma i cuccioli hanno sconvolto i miei piani. Le creature hanno anche ucciso il ciclamino, che ero riuscita a fare sopravvivere per quasi 5 anni. Cani, uh? Bell'affare!

Nel non prato, nella parte che fu orto, è anche seppellita una cucciolina appena nata, quella tutta bianca con le orecchie nere che pensavo di tenere per me. Ci sono anche le "tombe" dei pesci rossi. La mia carriera con gli animali è iniziata proprio dai pesci, meno dispendiosi e invadenti dei cani, e dei cavalli, a cui sono passata successivamente. Mi ricordo un funerale fatto per il pesce rosso, che era stato avvolto in uno straccio in cotone (come si fa con i pesci appena pescati) e messo in una scatola di biglietti da visita. Piovigginava, e avevo invitato alla cerimonia un paio di vicine di casa, che credo sarebbero state più volentieri a casa.

Il non prato è anche l'area dove si stendono i panni. Dovete sapere che io non ho un'asciugatrice e, di conseguenza, ho sviluppato un'adorazione per questi elettrodomestici. In verità ammiro tutti gli elettrodomestici che se la cavano da soli, però... c'è anche una coscienza ecologica e risparmiosa. La Greta che è in me mi impedirebbe di asciugare i panni in asciugatrice durante una giornata di sole, ma se piove? Per soddisfare la mia passione per le asciugatrici, da un po' di anni a questa parte, ogni volta che vado in Inghilterra, mi premuro di trovare una casa con l'asciugatrice. E mi diverto un sacco ad attaccare, contemporaneamente, asciugatrice, lavatrice, forno e asciugacapelli, roba che in Italia ti si fulmina il contatore!

Tornando al non prato, abbiamo, come dicevo, una parte che fu orto, e una parte che fu esclusivamente prato e "area cani". Questa zona del giardino, infatti, era stata recintata per poterci lasciare il mio primo cane, Tommaso, un meticcio *blue belton*, mezzo setter e mezzo schnauzer. Tommaso aveva il vizio di scappare "per andare a gatti" (ricordava dove abitavano tutti i gatti del quartiere), così avevamo pensato di creare un'area a prova di fuga in cui lasciarlo quando non eravamo in casa. Mio zio gli aveva anche fatto una cuccia triangolare e post-moderna, dipinta di grigio, cuccia nella quale non credo sia mai entrato. Non ricordo sia nemmeno stato da solo nella parte del giardino che gli era stata assegnata: stava molto più volentieri in casa.

Eppure, lì c'era un prato e una grossa quercia alla quale, per diversi anni, quando le zanzare giravano solo di notte, veniva attaccata un'amaca. Adesso ci sono delle siepi, dei mughetti, dei fiori LIDL che avevo acquistato come sementi e lanciato in giro a casaccio (perfettamente nel mio stile). C'è anche una recinzione che la "Lillina" cerca ostinatamente di scavalcare, infatti scrivo dal giardino mentre controllo quel che fa. Chi

ha ucciso il non prato? Tante cose e nessuna: un po' lo hanno rovinato i cuccioli, un po' i muratori, un po' il gran caldo. Il risultato è una distesa di sabbia che, a sua volta porta sabbia in tutta la casa. Il mio approccio nei confronti della vegetazione è sempre stato quello di lasciarla crescere come cresce, senza intervenire, però, forse, adesso, il non prato ha bisogno di un supporto, questa volta non solo morale.

È in circostanze simili che riscontro tutti i miei limiti: non capisco niente di prati ma, soprattutto, non capisco perché il prato pubblico, che nessuno cura, sta benissimo e il mio fa schifo? Come va resistere l'erba sugli argini, che resta perfetta anche dopo le inondazioni? Sta il segreto nel limo della Mesopotamia? Sono il Po' e il Ticino i fratelli minori del Tigri e dell'Eufrate? Siccome l'ultima cosa che voglio è diventare schiava del prato, ho iniziato a raccogliere informazioni sui prati a bassa manutenzione: mi serve un prato che sia resistente quanto una gettata di cemento. Della semenza "prato rustico" usata per re-forestare la parte frontale del giardino, non ho piena fiducia, mi sembra rustica quanto un Milanese fuggito a Cervinia per il *lock down*. La scelta è pertanto caduta sulla semenza "Maciste", un misto di festuca e non so cosa che lancerò in maniera assolutamente casuale e scriteriata tra la sabbia. Il venditore mi ha assicurato che va d'accordo con i cani, che non beve, che vive d'aria e che sopporta sia il caldo che il freddo. Se così sarà, il non prato tornerà ad essere prato.

[Se ti è piaciuto puoi leggere qui il precedente. E qui il successivo.](#)

---

# Quattro Passi Dentro Casa: La libreria a sud, il secondo piano

I piani, in questo, caso li contiamo dall'alto: contarli dal basso è complicato. A causa delle microscopiche dimensioni della stanza (piena di libri), il divano dell'Avanella, impatta direttamente contro la libreria a sud, nascondendone i piani bassi. Il ripiano di cui si parla, sta appena sotto a quello che io chiamo "piano attico". Sul tetto della libreria non c'è granché da dire perché, a colpi di *feng shui*, sono riuscita a svuotarlo. Prima ci stava una beccaccia imbalsamata che non riuscivo più a gestire perché accumulava troppa polvere. Così, anche perché il *feng shui* sconsiglia gli imbalsamati, e i fiori secchi, l'ho regalata a chi la sapeva apprezzare.

Ma torniamo ai libri, questo ripiano assomiglia a una pizza, ma di quelle più improbabili. Così come su certe pizze potete trovare mozzarella, prosciutto ed ananas, qui andiamo dalla grammatica tedesca all'oncologia veterinaria, passando per la medicina complementare e le tecniche di scrittura creativa, un bel casino! Però, mi rappresenta benissimo. Parliamo un po' di questi eterogenei inquilini. La grammatica tedesca: ho fatto un breve corso di tedesco, non ho imparato granché ma, la motivazione che mi ha spinto a fare il corso è che mi scoccia molto quando non riesco a leggere, o a capire, qualcosa, e il tedesco è una lingua abbastanza diffusa. Sopra alla grammatica tedesca c'è quella danese, così, tanto per dire.

Lì vicino c'è un'altra *Norton Anthology of Literature*, dicasi un tomo gigantesco, ma questa è *Women*, quote rosa con

copertina blu. Nelle sue 2500 pagine racchiude alcune tra le più prestigiose scrittrici e poetesse che hanno scritto in inglese: ci sono americane, inglesi, canadesi, irlandesi etc., sono tutte qui. La ricordo come uno dei primi libri acquistati su Amazon, oggi giace accanto a un classico come "Il maestro e Margherita"; a "Gente di Dublino" (Joyce resta sempre Joyce) e al "Nome della rosa". C'è anche Freud, con i suoi sogni, che confina con Woodhouse e con dei racconti di cani. Tra la saggistica c'è qualcosa di psicologia e di linguistica, un libro sulla santeria cubana, un saggio sul Vajont, uno sui capelli rossi e miei libri dei corsi di scrittura. Dopo aver scritto, per anni, improvvisando, ho frequentato corsi su come scrivere: articoli, racconti brevi, libri gialli e libri per bambini. Ho scritto racconti, ma mai libri gialli, né libri per bambini, eppure ne ho letti centinaia.

Degno di nota è anche il libro sulle terapie complementari nei volatili: ne avevo provata una su dei riproduttori di fagiani, e aveva funzionato. Lì vicino c'è anche una disanima scientifica sulle terapie "alternative": mi ero iscritta al corso vero e proprio, quando studiavo in Massachusetts, ma il corso era a numero chiuso e, ovviamente, sono rimasta fuori. Però, l'esistenza di quel corso mi aveva fatto scoprire Hampshire College: un mondo a parte! Hampshire College (secondo alcuni Hampshire College) è stato fondato dopo il '68: non esistono voti, si lavora su progetti, e gli studenti di orticoltura coltivano verdure per tutti. Noi cinofili sappiamo che a Hampshire, insegnava l'esimio Prof. Coppinger che, ovviamente, in quell'anno era in sabbatico. Lui non c'era, ma il le sue pecore sì: aveva riempito il campus di ovini per i suoi esperimenti con i cani guardiani da gregge. Stavo a Mount Holyoke, il college di Emily Dickinson, più prestigioso e competitivo di Hampshire, ma ho sempre pensato ad Hampshire come a un'occasione persa. Ci sarei stata bene, magari mi avrebbero messo ad accudire il gregge.

Più in là ci sono due libri sugli *stencils*: la mia inadeguatezza nelle arti figurative è tale che riesco a fare disastri anche con le "formine". L'unica cosa che io abbia mai stencillizzato bene – con un pennarello, che col pennello sbavo – sono le barriere della cassa parto dei cuccioli. Però, nessuno ha visto le mie creazioni artistiche: ho dovuto levarle dopo due giorni perché i diavoli le scavalcavano senza badare all'arte. C'è anche un vecchissimo libro su come si giudicano i cani in esposizione: è americano, raccomanda onestà e buone maniere da parte dei giudici, ha un po' un sapore d'altri tempi.

E poi? Libri sul Giappone: ho studiato giapponese per tre anni e girato buona parte del Kansai da sola, terrorizzando tutti quelli a casa perché andavo in metropolitana di notte da sola, ma là è sicuro! Verso il confine della libreria c'è il libro del *feng shui* che, insieme al corso sullo stesso argomento, ha cambiato il mio approccio nei confronti delle cianfrusaglie, ma è lunga da spiegare; uno con i gatti inseriti in famosi ritratti, regalatomi non so come con del cioccolato, un libro sui celti e un libro su Praga. Questo è uno di quei libri che affiderei volentieri al *book crossing*, ovvero di cui non mi importa granché, se non fosse che la gita scolastica a Praga è stata un disastro assoluto. Il tutto ebbe inizio con la "seduta spiritica" e poi proseguì con: i corridoi da albergo di *Shining*; la gente che vomitava anche l'anima; quelli che rotolavano sul pavimento; le marmellate scadute e io e altri due o tre semi-abbandonati sotto la neve nel cimitero ebraico. Noi e un sacco di corvi che gracchiavano, i fiocchi di neve alla fine di marzo. Ci sarebbe anche da raccontare del portafoglio zeppo di marchi e documenti che trovammo su un marciapiede. Lo consegnammo immediatamente a un poliziotto chiedendoci, subito dopo, se il proprietario dei soldi li avrebbe mai rivisti. Forse avevamo fatto la scelta sbagliata.

[Aggiungi nuovo](#)

Il secondo piano, oltre ad assomigliare a una pizza, ricorda anche uno di quei giganteschi tacchini ripieni che si mangiano il Giorno del Ringraziamento: so quanto sono enormi, e quanto sono ripieni, perché assaggiai uno a Pittsburgh, dalla cugina Florence. Tradotto in libri, significa che, alla regolare fila di ordinata, si sovrappongono ai volumi altri appoggiati in maniera longitudinale o, più onestamente, messi “come meglio si accomodano”. “Tramonto e polvere”; “Le nebbie di Avalon”; “Diari di dame di corte dell’antico Giappone”; “Storia di Genji, il principe splendente”, etc. etc. fino a arrivare alla poco glamour “Rassegna di diritto e legislazione veterinaria”: ne abbiamo adottati alcuni volumi a testa perché il dipartimento intendeva buttarli nel bidone. A proposito di cassonetti, prima che prendesse piede la raccolta differenziata, avevo i cassonetti a due passi da casa: il segnatempo della Oregon Scientific, che vive al secondo piano, era stato abbandonato lì fuori, perfettamente funzionante.

[Se ti è piaciuto, puoi leggere il precedente qui.](#) e il successivo [qui.](#)

---

## Quattro Passi Dentro Casa: Il Kefir

I granuli di kefir abitano in taverna. Nella stagione fredda vivono su uno scaffale, in un barattolo che li nasconde dalla

luce. Nella stagione calda, invece, vanno in villeggiatura con un siberino, in una borsa termica. Con la mezza stagione mi trovo ad un bivio: se fa troppo freddo si addormentano, se fa troppo caldo si in@zzano e si ingozzano di latte, gonfiandosi.

È come ad avere a che fare con un animale che ha, allo stesso tempo, problemi gastroenterici e problemi comportamentali. Eppure, sarà perché mi piacciono i casi complicati, non li ho ancora uccisi. Sono arrivati lo scorso agosto, dalla colonia "della Pina", e sono rimasti. Ho provato a cedere dei loro discendenti, ma solo un'adozione su tre era andata a lieto fine, quella di una dottoressa che lavora al reparto malattie infettive. Con il Covid 19 ho perso di vista sia lei che i kefirini. Nel frattempo, miei sono diventati una sorta di terzo animale domestico, accudito ad orari regolari, a costo di farmi vedere in videoconferenza mentre li filtro.

Che poi io il kefir, neanche lo bevo quasi più, lo avevo provato per una disbiosi, con dei benefici, ma l'ho poi sospeso, per fare altri esperimenti, visto che con la medicina ufficiale non avevo mai risolto nulla. Però... non ho mai buttato i granuli. Ho continuato a filtrarli ogni giorno alla stessa ora, e a dare loro il latte della marca preferita. Sono granulini fortunati, tramite le mie solite "vie traverse", sono riusciti a mangiare anche della latte di vacca appena munto. Perché si dice "vacca", non "mucca" e io non ho mai fatto mistero della mia passione per questi animali. Da piccolina avevo una fattoria di plastica, che poi mia madre mi ha obbligato a regalare, anzitempo. Mettevo gli animali in recinti divisi per specie e funzione: i cavalli avevano un recinto triangolare e c'erano un sacco di pecore. Anche i miei presepi sono sempre stati zeppi di pecore, quasi più ovini che statutine.

Tornando ai bovini, li ho sempre guardati con un che di induista: la vacca sacra, la vacca madre terra (in medicina cinese i bovini appartengono all'elemento terra). Infondono calma, mi danno un senso di sicurezza: ricordo benissimo l'aereo in atterraggio su Newcastle. I puntini neri sotto di me erano vacche Angus, ed erano ovunque, quasi nei giardini di casa. L'accoglienza che ci voleva: del resto dico sempre che se vincessi alla lotteria, mi metterei ad allevare Angus al pascolo! Magari anche Varzesi, la razza è poco importante: mi basta una mandria sul prato e qualcuno che si ricordi di loro, vista l'altalenanza del mio senso pratico. Ho scelto di non fare il veterinario di vacche, ma ammiro i buiatri, perché non reggerei né gli orari, né la fisicità del lavoro. Però, reggerei i loro proprietari molto più facilmente di quanto mi accada con certi proprietari di "pets": con gli "agricoli" (non me ne abbiate se vi chiamo così, è affettuoso), ci vado d'accordo. Spesso parlano la stessa lingua dei cacciatori: questi due mondi sono molto vicini, e se si trova la giusta chiave comunicativa, diventa tutto facile.

Ai kefirini parlo in italiano, a volte anche inglese, la mia lingua dell'anima: sono cresciuti bilingue, come i cani. Mi sono chiesta se non fosse il caso di imparare il russo, a quel punto potrei forse capire le chilometriche telefonate delle badanti: parlano a alta voce perché sono convinte che nessuno le capisca. Per ora, dopo anni di spionaggio, sono ferma a "Da e Te sam", non posso che migliorare. Ne frattempo, le bestioline si lasciano filtrare in anglo-italiano: li passo dal vaso grande al vaso piccolo, serve un imbuto (rosa), un colino (marrone), una spatolina (fucsia e blu) e una bilancia (rosa), se la giocano LIDL e IKEA. Bisogna schiacciare bene i granuli per far colare la crema, poi pesarli e dare la giusta quantità di latte in base al loro peso. Se ci sono avanzi del giorno precedente, questi vanno in una bottiglietta che in origine conteneva un succo di frutta finlandese. Un succo filosofico la cui etichetta dice *"you live longer than*

*snow*”, di questi tempi non è così scontato.

Io mi affeziono agli esseri viventi, non mi distacchi neanche con il diserbo, così pur non consumandoli, li ho filtrati e sfamati per mesi, fino a che... li ho chiamati in soccorso e loro, con gratitudine, hanno risposto alla chiamata. È tutto così surreale, nazione che vai, estinzione che trovi: in Inghilterra hanno finito la carta igienica, in Italia, dove si pensa prima a mangiare, e poi a risolvere il problema di eliminare le scorie, è finito il lievito. Un bel problema per chi si era messo a panificare conto terzi!

Quando mi imbatto in problemi di difficile risoluzione, mi torna in mente che bisogna pensare “Out of the box”, così ingrano la marcia. Se mi impegno raggiungo il livello di risoluzione dei problemi “Hermione Granger Avanzato”, e se la volontà non basta, mi ricordo ho due lauree e mi metto ad invocarle. Di solito funziona: è così che ho aggiustato la maniglia del water un sabato sera, non poteva proprio stare così fino al lunedì! Quindi, adesso? Lieviti: batteri; prosecco col fondo; date le brioche al popolo, le perle ai porci, evvai di brainstorming! Tatjana, Lessia, Ludmilla, Lydia, Katia, Ivan, Vladimir, Igor, tutti qui che mi aspetto da voi un miracolo. Altro che #mangiapaneatradimento! Grati, fedeli, addestrabili e anche un po’ imprevedibili, come un buon cane da ferma, hanno prodotto un buon lievito, sovversivo quanto basta. Da un mese buono qui si panifica a “madre di kefir”, detta anche *Grande Madre Russia*: il mio quarto animale domestico, da sfamare regolarmente!

[Se ti è piaciuto, qui trovi l'articolo precedente](#) e il [successivo qui](#).

---

# Quattro passi dentro casa: Le lampade di questa stanza

In una stanza tutto sommato minuscola, ci sono ben tre lampade. Una ci vuole, che ci rischiarì dalle tenebre, ma le altre due? Andiamo a conoscerle, dalla piú piccola alla piú grande. La piú piccina, non che ultima in ordine di arrivo è una lampada del sale formato bonsai. Calcolando la metratura della stanza, se volessi davvero usarla per ionizzare l'aria, cosa che si mormora queste lampade facciano, avrei dovuto prenderla grande almeno il doppio, invece ho scelto lei. A guidarmi, non solo lo spirito del risparmio, ma anche la situazione. Io vado a impressioni, circostanze, eccetera e tale lampada era stata annunciata come in vendita da LIDL. LIDL ha l'astuta capacità, con il suo volantino, di creare aspettative. Da librivora, adoro il volantino di LIDL, e pensare che, gli omini della pubblicità, spesso saltano la mia cassetta della posta. In tempi normali ovviavo al problema sottraendo, nottetempo suddetto volantino, dalle cassette altrui, magari proprio da quelle su cui campeggia rabbiosa la scritta "NO PUBBLICITA'". A me la pubblicità dei supermercati piace, ma adesso rifugio da qualsiasi superficie che possa essere

contaminata, forse gli omini della pubblicità lo sanno e non mi lasciano più nulla.

Se vi hanno rubato il volantino di LIDL, da febbraio in poi, non sono stata io!

Oltre a stuzzicarci, quelli di LIDL, sono bravi a fare leva sulla scarsità: se

un bene è scarso, viene percepito come un bene di valore.

Nella mia infinita storia

accademica, ho studiato anche economia politica, altrettanto devono aver fatto

gli omini del marketing. Le massaie invece no, ci cascano ogni volta e le

mattine del lunedì e del giovedì, corrono da LIDL ad accaparrarsi gli oggetti

del desiderio, prima che l'ambita cianfrusaglia vada esaurita.

No, sul serio, mi rifiuto: la corsa tra gli scaffali roba da *Flinestones*. Magari una certa cosa la vorrei tanto, ma riesco a non

darlo a vedere. Mi approccio ai cestoni delle offerte con finto distacco,

allungo l'occhio e, se la cosa non c'è più, proseguo incurante verso i fiocchi

di latte: ai cani piacciono, è una bella scusa. Questa lampada, così come le

ali da pipistrello da fare indossare al cane (che invece avrebbe preferito i

fiocchi di latte) è stata comprata nel tardo pomeriggio. Era l'ultima ed era

evidentemente una predestinata. L'accendo spesso e, lo scorso autunno, o forse

era primavera- insomma era quel periodo di monsoni, la lampada si è messa a

piangere allagando il ripiano della libreria. Nessun miracolo di San Gennaro,

voleva solo dirmi che c'era troppa umidità, come se non me ne

fossi accorta da  
sola. Che poi, che avrà da lamentarsi, abita vicino alla porta  
della stanza,  
sul tetto della mini-libreria a sud, nel punto meno umido  
della casa. È stata fortuna,  
non ha neppure dovuto scegliere dove stare, la presa della  
corrente ha deciso  
per lei.

La seconda lampada vive sulla scrivania, ma non ha mai avuto  
un posto fisso, va e viene a seconda di quanti pc (ne ho due),  
quanti libri e  
quante altre cose, stanno sulla scrivania. Quando il tavolo è  
troppo occupato viene  
sloggata per terra, sul parquet, a farle compagnia qualche  
pelo di setter. Il  
non avere un posto fisso, le permette di guardare la stanza, e  
il mondo fuori  
dalla stanza, da diverse prospettive. Può persino succhiare la  
corrente da ben  
due prese elettriche diverse. Non so quasi nulla di questa  
lampada, mi è stata  
regalata dopo che qualcun altro l'aveva recuperata sulla via  
della discarica.  
La spina andava riparata, ma una volta fatto (non da me)  
funziona benissimo.  
Credo abbiano scelto di mandarla qui perché è la classica  
lampada da scrivania,  
anzi da scrivania di una biblioteca. Probabilmente ne avete  
viste di simili  
nelle biblioteche, o nei film. È una di quelle lampade con un  
cappello verde bottiglia,  
piuttosto largo e orientabile. Il gambo è stretto e dorato e  
poggia su una base  
larga, sempre dorata. Queste lampade vintage, sono chiamate  
anche lampade

Churchill (*My Dear Sir Winston* <3 ), o ministeriali. La leggenda vuole che negli anni '30, in Europa, fossero di moda sulle scrivanie dei VIPS, a me fa tanto *Ivy League*, o *Seven Sisters*, per tirare l'acqua al mio mulino. La mia Winstonina ha qualche graffio sul gambo e dei graffi più marcati sulla base, comunque se li sia fatti, fanno parte della sua storia. L'accendo poco, in genere d'inverno, o quando la giornata è uggiosa. Illumina quanto basta, ma non troppo.

La terza lampada è la lampada regina, ovvero quella che regna quando il sole non c'è più, ma a tu hai bisogno di vederci chiaro, lo chiamano *smart working* e non finisce con il tramonto. Non ci sono lampadari in questa stanza, solo questa lampada "alogeno" che parte dal pavimento e va verso l'alto. È rosso papavero e ha quasi 40 anni, ma non li dimostra, viene dal vecchio arredamento "di design" di questa stanza. Il problema è che si è portata dietro una certa filosofia spendacciona tipica degli anni '80: mangia quanto uno Shire! Con Shire intendo quegli enormi cavalli da tiro dalle zampe pelose, l'idea di prenderne uno "da compagnia" mi è subito passata dopo aver scoperto quanto mangiano. Ad oggi, non sono ancora riuscita a convertire la Signorina Shire al LED, non trovo lampadine della sua taglia: lei succhia, illumina e scalda, come si addice ad una vera lampada alogena della Milano da

bere. In inverno, funziona come secondo termosifone, in estate... le preferisco il buio.

È talmente calda da aver cercato di fondere un pezzo della libreria e di aver quasi dato fuoco alla casa. Antefatto, questa stanza è esposta a nord per una parete, e a est per l'altra. In inverno è GELIDA anche con il riscaldamento acceso: le case te le costruiscono belline e trac, la fregatura che non sai. I vecchi serramenti, quelli comprati insieme all'abitazione, erano stati fabbricati dalla Casa dello Spiffero, e io ho avuto una delle mie idee. Seguendo quanto consigliato dall'adorabile rivista *British Country Life*, mi ero procurata dei pesanti tendoni patchwork. Ottimo risultato estetico e funzionale, ma alla rossa lampada non piacevano, le toglievano centralità. Così, colpa sua, o colpa mia, che non ho curato le distanze, un giorno d'inverno, mentre scrivevo al pc, ho sentito un rumore sopra la mia testa. Ho fatto finta di niente per un po', che avevo altro da fare, e poi, riguardando in alto, ho visto fumo e fiamme provenire dalla tenda. Senza farmi prendere dal panico, sono uscita dalla stanza, ho spento la lampada (l'interruttore è fuori) e poi mi sono messa a cercare un recipiente con cui poter lanciare efficacemente dell'acqua verso l'alto.

Non trovando niente al piano, sono scesa in cucina e ho preso

un'insalatiera in porcellana inglese, di quelle bianche e blu con i paesaggi disegnati, ovvero le uniche stoviglie degne di esistere. E fu così che Rossella domò l'incendio a insalatierate d'acqua. Poi venne l'assicuratore che risarcì i danni, inclusa l'anziana scrivania di design che con l'acqua si gonfiò.

[Se ti è piaciuto, puoi leggere il precedente qui.](#) E il successivo [qui.](#)

---

## **Quattro passi dentro casa: La libreria a sud, il piano attico**

Ci ho pensato, riflettuto, e ripensato: anche le librerie meritano di essere raccontate. Magari a rate, per non tramortire, e inframmezzate con elementi più leggeri. Le mie librerie sono pesanti, sovraccariche. In tutti i sensi.

La libreria ha sud, è in realtà, una delle due che poggiano contro il muro meridionale della stanza. Abbiamo la libreria vera e propria, e la sua cucciola, che ha solo tre ripiani. A separarle c'è un cassettone che per il momento non avrà voce in capitolo. La libreria a sud è uno scaffale bianco-giallognolo che appartiene alla serie Billy di Ikea. È

il primo mobile  
che ho comprato da Ikea, il primo mobile che abbia mai montato  
da sola. Il  
fatto che si chiami come un cane, per l'esattezza come l'ex  
cane di mia nonna,  
deve avermi aiutato non poco.

Ikea è sempre una sorpresa: studi il catalogo; decidi cosa  
vuoi; vai in negozio; vedi gli ambienti; vai in magazzino;  
rintracci il tuo  
prodotto e scopri, ogni sacrosanta volta, che l'agognato  
elemento d'arredo è  
uno scatolone piatto e lungo. Ci vuole molta fantasia ad  
immaginarlo in tre  
dimensioni, e ce ne vuole ancora di più a dargli l'opportunità  
di trasformarsi  
in un mobile vero. Siccome non ho mai avuto come coinquilino  
il caporeparto del  
Leroy Merlin, ho sempre affrontato le istruzioni di Ikea in  
prima persona e  
rigorosamente da sola: non amo ricevere suggerimenti in quei  
frangenti. Potrei  
reagire male, molto male, è meglio che mi sentano solo viti e  
bulloni, o  
finirei con l'iniziare una nuova carriera al porto di Genova.  
E poi, vuoi  
mettere, trasformare la confezione lunga e piatta in un mobile  
vero? Tutto da  
sola?

La libreria ha sei ripiani, ma oggi ci soffermeremo sul  
primo dall'alto: il piano attico. Un libro non dovrebbe mai  
augurarsi di finire  
al piano attico. Se è stato messo a dimora lì, significa che  
non te ne importa

abbastanza. Non verrà sfogliato spesso, né verrà spolverato. Più è basso il proprietario, più questa cosa sarà tragicamente vera. Sul mio piano attico c'è un gruppo eterogeneo di libri, scritti in italiano, in inglese e in francese. Gli argomenti sono i più disparati: abbiamo una raccolta di Hemingway; un libro di scienze forensi; Libertà di Franzen; robette commerciali; un bel saggio – in verità un po' tirato – sul ruolo della donna nella caccia, scritto da un'antropologa; un manuale di *obedience* canina anni '60; un libro che ci hanno fatto leggere in terza elementare; dei saggi di filosofia e alcuni libri scritti da autori nippo-americani.

La letteratura nippo-americana, o giapponese-americana, è pressoché sconosciuta in Italia, forse perché pochissimo è stato tradotto dall'inglese. Durante la Seconda Guerra Mondiale, questo gruppo etnico è stato oggetto di forti discriminazioni, culminate con la reclusione di migliaia di persone in campi di internamento. Gli scrittori nippo-americani hanno nomi giapponesi: sono nati negli Stati Uniti da genitori giapponesi. La mia preferita, quella su cui ho scritto la mia tesi di laurea, magistrale, è Hisaye Yamamoto. *Seventeen Syllables* (diciassette sillabe), la sua raccolta di racconti, alloggia altrove, è a portata di mano.

Alla descrizione della mensola, è seguito un forte impulso a sgomberare: ma tutti i libri del piano attico si sono salvati, ad avere la peggio sono stati dei CD. Gli inglesi lo chiamano *decluttering* (rimozione del *clutter*, cianfrusaglie) e sono volate nel bidone un po' di cose, non troppe perché la discarica è chiusa. Ho passato gran parte della mia vita ad accumulare, fino a quando, frequentando un corso di *feng shui*, ho cambiato prospettiva. Il fatto che io abbia fatto un corso di *feng shui*, non vi deve stupire, sarei capace di seguire anche corsi su come dipingere il carapace delle tartarughe. Il fatto che invece abbia iniziato a liberarmi degli eccessi, invece, ha stupito anche me. Non succede sempre-sempre, ma adesso da alcune cose riesco a staccami. Il libro sul *feng shui*, però, è al piano sotto, il che mi impone di rimandare ulteriori approfondimenti. *Decluttering*, tuttavia, suona bene con *book crossing* e, i miei primi esperimenti di sgombero, hanno riguardato proprio i libri.

In effetti ne ho parecchi, anzi ne ho troppi: cauti e silenziosi, i libri hanno preso possesso di questa casa. Ho iniziato a leggere quando non sapevo ancora leggere: guardavo le figure o, peggio, pretendevo che gli altri leggessero per me. Sin da bambina, ho chiesto e ricevuto in regalo, un sacco di libri, e quando dico "sacco" immaginatevi una valanga. I genitori fanno dire no a un giocattolo, ma se chiedi un libro non gli

sembra di  
viziarti.

Le biblioteche le ho invece sempre frequentate con  
parsimonia: andava spesso a finire che, una volta riportato il  
libro a casa  
sua, ne andassi a comprare una copia per conservarla in  
eterno, tanto valeva  
comprarla da subito senza fare tanti giri. Non paga del  
cartaceo accumulato,  
quando mia nonna ha traslocato, mi sono portata via anche  
tutti i libri che  
stavano lì, con la scusa che la nuova casa era più piccola.

Accumula che accumula, post *feng shui*, venne il  
giorno in cui un vicino di casa, dovette mettere a  
disposizione il suo Apecar  
per trasportare, in diversi viaggi, i libri che avevo deciso  
di donare alla  
biblioteca del paese. Questa storia dell'Ape che sfrecciava  
avanti e indietro  
sulle strade di campagna la racconto con un pizzico di  
orgoglio, per essermi  
scrollata di dosso quintali di libri, e con una punta di  
imbarazzo, per averne  
accumulati così tanti di cui, in fondo, mi importava così  
poco. A quel grande esodo, ne sono seguiti di minori:  
ogni tanto di o tre libri prendevano la via della biblioteca.  
Quali libri?  
Quelli che avevo già letto e che non mi erano piaciuti. Quelli  
che avevo già  
letto, ma non avrei riletto e, infine, quelli che non avevo  
mai letto, e non  
avrei mai letto. *Yes, because*, in una delle mie fasi di  
accumulo pre- *feng*

*shui* avevo scoperto l'Augusto.

L'Augusto è l'omino che vende i libri usati in Piazza del Duomo a Pavia, nei giorni di mercato. Con la scusa che costavano poco, che erano interessanti e che avevo imparato a montare librerie, col vai e vieni dall'Augusto, in pochi mesi ne ho riempite altre due. Hai voglia a sgomberare, a una libreria si sono sfondati i ripiani e, interpellato l'aggiusta-tutto, si è rifiutato di aggiustarla, fino a che non l'alleggerisco. Campa Cavallo che l'Erba Cresce, sono quasi sicura che il *surplus* librario sopravviverà alla quarantena. Eppure, sono cambiata: romanzi, narrativa e libricciattoli vari li leggo in ebook, anche perché non saprei dove metterli; acquisto libri cartacei con misura e continuo a donare, ma, a guardarsi intorno, è rimasto tutto uguale.

Le biblioteche però, le ho abbandonate: volevo che i libri fossero disponibili per la comunità, volevo poterli magari andare a trovare se ne avessi sentito la mancanza e, invece, ho tragicamente scoperto che i libri non sarebbero rimasti lì. Niente macero, NO PANIC, ma li avrebbero girati a carceri, sale d'attese d'ospedale, scuole, eccetera eccetera. Bene, ma non benissimo, non li volevo rinchiusi forzati in un luogo sconosciuto, così ho cambiato approccio.

Taaanti, anni fa, durante il mio primo viaggio all'estero da sola, in Irlanda, avevo trovato un libro su un autobus di Cork: *On the Road*, di Jack Kerouac. Quel libro voleva viaggiare, infatti è arrivato fino in Italia, così, ricordandomi di lui, ho iniziato a pensare che il destino di un libro era quello di trascorrere la sua vita su uno scaffale, ma solo se amato, o di viaggiare libero fino a trovare "il suo posto". I libri che escono di qui, e che nessun amico vuole adottare, oggi vengono liberati attraverso un circuito di *book crossing*, gli auguro buona vita e li immagino in tanti luoghi e in tante avventure. Libertà!

[Se ti è piaciuto qui puoi leggere il precedente](#) e [qui il successivo](#).

---

## Quattro passi dentro casa: La luce dei censimenti

A salvarvi, ma solo temporaneamente, dalla descrizione della libreria a sud, è l'orario insolito ho iniziato a scrivere.

L'orologio del pc

dice 06.52 PM, non si sta male, si sta benissimo, specie in questa stagione.

Anni fa avevo ottenuto una vignetta di me stessa tramite non so più quale

programma. Era una faccina bianca-bianca, con gli occhi gialli e i capelli

rossi. Mi è tornata in mente perché tanti sembrano terribilmente preoccupati di

non poter andare in spiaggia la prossima estate: è malvagio dire che il “problema” mi lascia indifferente? Non me ne vogliamo albergatori, bagnini, piadinari e venditori di cocco bello, comprendo il loro dramma ma... La mia ultima spiaggia estiva, se non ricordo male, l’ho vista nel 1996 e continuo a non sentirne la mancanza. Caldo, sabbia, sole, gente, immobilità, rumore: mi stupisco che possano piacere.

Se c’è il sole, non ci sono io: a partire dalla primavera, fino all’autunno, scelgo il lato del marciapiede in base a dove cade l’ombra. Se i vampiri fossero reali, probabilmente sarei dei loro. Anemica da tempi immemori; pallida che neanche una carta igienica primo prezzo, completano il look gli occhi giallo-verde-gatto a seconda dell’umore. Dal punto di vista fisiologico, segnalo l’assoluta incapacità di funzionare di prima mattina e il timore del solleone, ma anche quello del sol leoncino: ecco a voi il ritratto di un animale notturno.

Quando il sole inizia a farsi un po’ umile e zio Apollo lascia il passo a zia Artemide, ve la ricordate Pollon, no? Ecco, in quel momento, che è il tardo pomeriggio, io rinasco: quando il mondo inizia a smettere di lavorare, io ingrano la quarta. Non amo il telefono, lo sapete già, e lo detesto anche di più perché ha il vizio di squillare in questi orari. Gli altri smettono di sbattere

le ali e vogliono chiacchierare, io ho appena spiccato il volo e non voglio interruzioni. Negli anni, ho preso l'abitudine di salvaguardare questo orario per fare le cose più speciali, o più difficili: scrivere quella cosa che non riesco a scrivere, studiare quella cosa incomprensibile, finire quel progetto.

C'era una sola, solida, eccezione alla regola: il pilates del giovedì sera alle 6.00 PM, un'eccezione che dura da dieci anni. Si chiama "lezione di *pilates advanced*", detta anche "acro" dagli affezionati.

Sala 3, posto... lo stesso da dieci anni, nell'angolo a sinistra, con l'insegnante a destra, tappetino privato, grigio asfalto. Livia, in questa lezione, mette alla prova la sua creatività con un gregge di fedelissime che le chiedono di portare il pilates, oltre il pilates. È la mia unica eccezione alla regola dell'imbrunire: tutte le altre lezioni sono state messe a dimora in pausa pranzo, alla mattina, o quando è già diventato buio. La lezione del giovedì sera è speciale per tanti: va prenotata con 15 giorni di anticipo, alle 7.00 AM o, o perdi il posto. Con il Covid 19, che qui ci governa da quasi due mesi, non serve affannarsi, nessun risveglio forzato: non c'è da correre per non rischiare di finire in lista d'attesa. La lezione del giovedì sera non c'è più.

Se sei determinato, la ricrei a casa tua, un video, una app e un tappetino e un sacco di stimoli che ti rubano lo spazio mentale. Ho il tappetino grigio asfalto, il *roller* giallo, la *fitball* mai gonfiata – che occupa spazio, il *ring* e i micro pesetti rosa. Il tempo? Come potersi inventare che manca, proprio adesso che ce lo possiamo gestire? A scarseggiare, è la capacità di chiudere, in un comparto stagno, momenti che vanno vissuti come meditazioni in movimento. Mentre va il video ti lampeggia la notifica, ti suona il campanello (chi caspita è, visto che non si può andare a casa della gente?), ti abbaia il cane perché il solito gatto che si annoia passeggia avanti e indietro. Scuse, caprette espiatorie di chi non sa quietare la mente.

Le 6.00 PM di tutti i giorni potrebbero diventare 6.00 PM del giovedì, ma non ci riescono. Sono caparbie, ma traforate da pensieri che entrano ed escono. Oggi è venerdì, il venerdì è il giorno della specialità. È il giorno che inverno si vive fuori casa da buio-a-buio, senza poter fare altro. Oggi è il primo venerdì, dopo due mesi, che la specialità entra in casa: lezione online al pomeriggio, che lascia il tempo di fare ciò che si vuole dopo le 6.00 PM, se si volesse approfittarne. Scelgo di non fare altro.

Guardo fuori, c'è quella luce dorata che sbatte sul verde chiaro. In marzo e aprile, il verde è più verde del solito, o

forse è meno verde, dipende dai punti di vista. I cacciatori lo chiamano il “primo verde”, perché è quello che arriva dopo l’inverno. Si colorano i prati e prendono forma le foglie che soppiantano il grigio e il marrone. Gli animali, i cui colori sono anche stati fatti per nasconderli, si vedono bene, anche da molto lontano. Sul “primo verde” si contano gli animali, di mattina presto, o all’imbrunire, quando la luce gioca col verde. La guardo, mentre scrivo.

[Se ti è piaciuto qui trovi il precedente](#) e [qui il successivo](#).

---

## **Quattro passi dentro casa: il divano dell’Avanella**

*Disclaimer:* il divano dell’Avanella non viene dall’Avanella. Già questo è un inizio grandioso! Ma, per chi non lo avesse capito, le mie narrazioni non seguono un filo logico, sono Joyciane. Il flusso, anzi il “ruscello” di coscienza è molto più fedele alla vita di quanto non lo siano gli ordini cronologici, né tantomeno il vizio di voler andare da A a B in linea retta: alla meta ci si arriva anche prendendo la strada panoramica.

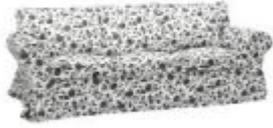
Il divano dell’Avanella va contestualizzato nella storia di questa stanza. La stanza è quella intermedia tra le tre

presenti al secondo piano  
di un'ordinaria villetta a schiera suburbana. Essa nasce, nei  
primi, anni '80  
con lo scopo di essere un ufficio dentro casa. In famiglia ci  
piace essere  
postmoderni. Conte, marzo 2020, ha detto che bisogna fare  
*smart working*:  
mi padre ha iniziato a farlo negli anni '70. Il suo primo  
ufficio-da-lavoro-agile era il tavolo della cucina. Un tavolo  
della cucina  
marrone scuro, il colore lo ricordo bene perché non mi  
piaceva, affiancato, in  
corridoio, da un'altissima libreria nera dove stavano libri,  
cataloghi e pile  
di documenti cartacei. La cosa più speciale era la  
localizzazione dell'ufficio:  
pieno centro storico, all'ombra della cattedrale.

Poi, con la casa nuova, l'ufficio domestico si è conquistato  
una stanza intera, quella da dove scrivo ora. Questa volta  
all'arredamento ci  
aveva pensato un architetto e la stanza era stata agghindata  
con mobili bianchi  
e accessori rossi, tutta roba di design. È rimasto tutto così  
fino a quando il  
capofamiglia ha deciso di rinunciare al lavoro da casa  
spostandosi di nuovo in  
centro storico, un ritorno al lavoro impacciato. Io, che  
ancora frequentavo le  
scuole medie, ho ereditato la stanza e parte dell'arredamento,  
del resto i miei  
libri reclamavano scaffali. Nello spazio lasciato vuoto dai  
pochi mobili  
portati via era stato inserito un letto, bianco, anni '70,  
l'ex letto di mio  
zio (perché qui non si butta mai niente) che sarebbe dovuto

servire "per gli ospiti". Nessun ospite l'ha mai utilizzato: l'idea era buona, ma... mio padre, non tutti siamo leggeri in famiglia, ne ha sfondato la rete sedendosi sopra. Se proprio volessimo dirla tutta, ma non si deve sapere, io, qualche volta, saltavo in piedi sul letto, ma credo lo facciano tutti i bambini. Ritengo pertanto che le reti a molle dei letti siano state progettate tenendo conto anche di questo, declino di conseguenza ogni mia responsabilità.

Dopo questo incidente, la stanza è rimasta senza letto e ho cercato di viverla alla giapponese: con tappeti, mica tappeti, e persino con un futon che mi ero portata in aereo dal Giappone. Lo avevo acquistato candidamente a Kobe e poi caricato in aereo a Osaka, senza pensare che una ragazza piccola con un pacco enorme, arrotolato nella carta, avrebbe potuto destare sospetti. Infatti, così è stato, un finanziere a Malpensa mi chiese proprio cosa contenesse il pacco. Quando gli dissi "Un materasso, se vuole glielo apro!", mi spedì via per evitare complicazioni.



## Ektrop

Nonostante il futon, continuavo a sentire forte e chiara l'esigenza di un divano vero che doveva essere: economico, comodo, piccolo, perché la stanza è piccola, e facile da trasportare. Come tanti esseri umani, adoro il catalogo Ikea, cioè adoravo il cartaceo, che di solito arrivava ogni settembre. Anzi, qui non arrivava mai, ma riuscivo ad avere sottobanco la copia di mia nonna, che tanto non ci sarebbe andata lo stesso all'Ikea di Corsico. Mi scuso con le cugine se ho rubato l'ambito catalogo per anni, a loro insaputa, ma bisogna pure arrangiarsi. Il catalogo Ikea incarna quello che rappresentava il catalogo Postalmaket nella mia infanzia: in pratica guardi tutto, vorresti comprare tutto, e poi non compri nulla. O, in alternativa, vai in fissa, guidi fino all'Ikea, perlustri per ore e poi ti accorgi di non riuscire nemmeno a sollevare dagli scaffali quello che vorresti caricarti in macchina e portarti in casa.



Quasi uguale a quello dell'Avanella

Tornando a tempi più moderni, essendo a caccia di divani, mi piaceva assai il design dell'Ektrop: molto classico, molto inglese, specie quello bianco a fiori neri. Molto bello, ma troppo caro e troppo grande. La pensavo così fino a quando, all'Avanella, ebbi un colpo di fulmine. Cosa sia l'Avanella lo sapranno al massimo una decina di amici, qualche centinaio di Italiani, e qualche migliaio di stranieri, perché all'Avanella vanno soltanto gli stranieri. I pochi italiani che la conoscono, sono quelli che ci abitano vicini, o sono gli amici della proprietaria, quasi tutta gentaglia che va a caccia e ha cani. L'Avanella può infatti vantarsi di aver ospitato più di un personaggio illustre appartenente a questa fetta di mondo. E sempre l'Avanella può raccontare di avere avuto, prima tra tanti, un capo guardiacaccia donna, con tanto di laurea in scienze forestali. L'Avanella è tante cose in una. Chi è curioso può andare su internet e scoprire che l'Avanella è un agriturismo, ma io non la considero tale. L'Avanella è anche una riserva di caccia, per l'esattezza un'azienda faunistico venatoria, ma anche qui siamo un po' *sui generis*. Agriturismo? Il complesso di strutture dell'Avanella: villa, fienile e villini (le scuole) ricorda tutt'al più in villaggio. Negli agriturismi di solito si mangia, all'Avanella no: puoi dormire, tuffarti in piscina, o lavare i panni sporchi in mezzo agli altri. Se vuoi mangiare devi andare a Certaldo, o a San Gimignano, oppure passare alla HOOPPEE (il toscano per COOP) e poi accendere il fornello. La caccia all'Avanella è un

lusso solo per pochi: Francesca & gli amici. I fortunati posso cacciare il cinghiale, il capriolo, i colombacci e i fagiani, ma non luglio quando all'Avanella ci sono finita io.

A luglio all'Avanella fa solo caldo: questo mi ha portato a conoscere molto bene i suoi interni. Francesca mi aveva collocato nel fienile, al piano terra del fienile, il territorio riservato alla famiglia e agli amici.

La struttura originale del fienile era stata conservata: il piano terra era quindi piuttosto buio, lungo e stretto e suddiviso in due parti. La stanza da letto, con il bagno, ne occupavano un terzo; gli altri due terzi erano un lunghissimo spazio aperto al centro del quale spiccava un divano Ektrop, bianco e a tre posti.

Che all'Avanella si cominciasse presto, lo intuì sin dalla prima mattina, dalle ombre e dai rumori uditi nel dormiveglia. I rumori sconosciuti erano stati provocati da Francesca che, in orario antelucano, aveva depositato una brioche con la panna nell'angolo cucina. Nelle mattine successive, il mio sonno fu disturbato presenze meno nobili: un bambino, credo russo, che ritenevo risiedere al piano alto del fienile, correva e urlava sin dalle prime luci dell'alba. Francesca, a dieci anni di distanza, continua a dire che non c'era nessun bambino russo al secondo piano, io seguito a credere che abbia fatto confusione sul registro delle presenze. All'Avanella, non solo

si comincia

presto, ma tra cene, escursioni e grigliate si finisce tardi. Poi, di notte i cinghiali bussano alla porta, così giorno si collaudano i divani. Fu così che scattò l'amore tra me il divano Ektrop.

Era amore sì, ma non abbastanza forte per farmi decidere a comprarne un gemello, costava troppo ed era troppo grande. Un paio di mesi dopo aver abbandonato il mio divano toscano preferito, venni a sapere che il mio amico P. sarebbe andato all'Ikea per comprare le forchette. La P puntata è per tutelare la privacy del malcapitato a cui mi sono appiccicata, per aver modo di trasportare fino a casa un divano di Ikea. Lo sventurato, infatti, era munito di auto simil-furgonata che aveva sufficiente spazio per trasportare un divano piccolo, almeno in teoria. Così siglammo un patto: "Io ti porto all'Ikea, ma ci stiamo al massimo 10 minuti." Sembra incredibile, ma abbiamo davvero sfidato e vinto l'Ikea esplorandola in 10 minuti. Era andato tutto alla grande, fino a quando i miei occhi hanno incrociato il profilo spaurito di un Ektrop a due posti. Era proprio quello bianco, con in fiori neri. Il povero divano era stato abbandonato nell'angolo delle occasioni perché ferito a bordo zampa, un'infermità minore, ma che ne riduceva sostanzialmente il prezzo, facendolo rientrare nel mio budget. Ci siamo guardati e ho capito che non potevo lasciarlo lì. Cioè, non

l'ho capito proprio

subito, ho tentennato per altri dieci minuti che mi sono costati una punizione.

L'ho dovuto caricare sul carrello (da me) e poi spingere suddetto carrello, con

il divano sopra, fino alla cassa, tra l'ilarità e l'ammirazione degli astanti.



L'avventura è proseguita nel parcheggio quando abbiamo scoperto che un pezzo di divano, in qualsiasi modo lo girassimo, sarebbe rimasto fuori dall'auto. Peggio di una carretta del mare, ma un elastico, un portellone legato alla meglio, una targa dell'Uzbekistan, quest'ultima in senso figurato, ci hanno fatto passare la paura. Il mio Ektrop è qui, sotto alle cornici blu, in perenne memoria del "divano dell'Avanella".

[Se ti è piaciuto, trovi il pezzo precedente qui e il successivo qui.](#)

---

# Quattro passi dentro casa: le cornici blu

Le cornici blu, come è giusto che sia, guardano dall'alto al basso il telo cinese. Sono arrivate prima di lui, molto, molto prima. Ridendo e scherzando, credo se ne stiano attaccate al muro da almeno una quindicina d'anni. Sempre nella stessa posizione e sempre sopra la stessa pittura color malva che mi ha reso inconfondibile tra i commessi del colorificio locale. Che ci vada di persona, o che mandi l'imbianchino, il contenuto della latta non deve essere rosa, ma non deve nemmeno essere viola. Guai a virare verso il color lavanda, è troppo freddo, dobbiamo stare il quanto più vicini possibile al color malva. Che poi è quasi sinonimo del color erica in fiore: dipende dalla luce, tante cose dipendono dalla luce. A proposito di colori freddi, non credo si vedrà mai una parete gialla in questa casa, il color malva si abbia perfettamente al blu delle cornici. È un blu che è tanti blu insieme: distalmente, così diciamo in anatomia, troviamo un blu abisso, muovendoci verso l'interno, invece, abbiamo un azzurro chiaro caraibico, commercialmente noto anche come "Bahamas Blue". Le sfumature sono interrotte da venature bianco azzurro. Descritte così, le mie cornici potrebbero sembrare la seconda cinesata nel raggio di pochi centimetri:

niente di più

falso, nell'insieme, l'effetto complessivo è piacevole.

Non posso dirvi dove le ho comprate, non perché debba rimanere un segreto, semplicemente non me lo ricordo: ricordo di averle

comprate io, di questo ne conservo la certezza, ma ho dei buchi nella memoria

simili a quelli di un gruviera. Credo provengano da una specie di brico locale,

uno di quelli che da un anno all'altro cambiano nome e proprietà, con

l'assortimento che, tuttavia, rimane all'incirca lo stesso. Però, potrebbero

anche provenire dal brico supremo, quello che sta a una ventina di chilometri

da qui e che non nomino perché mi mette troppa soggezione: è troppo lontano per

pensare di andarci. Ho visto gente rimettere a nuovo la casa durante queste

giornate di quarantena. C'è una casetta bianca, qualunque, lungo il tratto in

cui passeggiavo con i cani. In meno di un mese la sua recinzione è diventata più

nera, le sue persiane più verdi, e i suoi muri più bianchi. Se non si può

uscire di casa, da dove saranno arrivate tutta quella pittura e tutti quei

pennelli?

Comunque, tornando alle cornici blu, costoro sono un numero di cinque, non ricordo esattamente il perché. Tre alloggiavano stampe di

fotografie dell'inizio del secolo scorso, due invece delle copie di fotografie

in bianco e nero scattate negli anni '70.

C'è però un incredibile *trait d'union*, tutte le immagini portano

dei setter inglesi. Prima di parlarvi delle immagini, devo parlarvi dei *passpartout*,

perché hanno una storia tutta loro. A comprare una cornice pronta ed infilarci

dentro una foto siamo capaci tutti, ci costa anche molto meno che far fare una

cornice su misura, il problema arriva quando gli abbinare ciò che dovrebbe contenere.

Le anime semplici si accontentano di far combaciare i bordi dell'immagine con

quelli della cornice: la gradevolezza del risultato lascia però molto a

desiderare. Tutti abbiamo almeno

un'immagine imprigionata in questa maniera, ma... ecco vi lascio i puntini di

sospensione, così potete decidere come pensarla.

La soluzione preferita da

pignoli-perfezionisti-ossessivi-compulsivi? Il *passpartout* della giusta

tonalità e della giusta misura. Ora che ci penso, perché il beige del

*passpartout* centrale è più crema degli altri, che danno invece sul corda? Chi

lo sa, ho impattato con l'ennesimo buco del gruviera. Nell'anno di nascita

delle cornici blu non esistevano ancora i tutorial su Youtube, però avrei

potuto aggrapparmi ai ricordi delle lezioni di educazione tecnica delle scuole

medie. Ci ho pensato, ma non ci ho neanche provato: è inutile cercare di fare

il salto dalla teoria alla pratica, se sai già che quanto

allungherai la gamba  
cadrai prima di toccare l'altra sponda.



Ready for the Call

Se esistesse una classifica del senso pratico, il mio sarebbe sotto lo zero. Con la manualità va un po' meglio, ma sostanzialmente io sono quella che ha le idee, mi aspetto che siano gli altri a realizzarle. Le mie idee, ovviamente, sono ottime, solo difficili da mettere in pratica. È per questo che i commessi dei brico, i fabbri, gli imbianchini, i falegnami, insomma gli artigiani in genere, preferiscono non avermi come committente. Ricorrono a mille astuzie per non farsi trovare, ma nulla possono contro la mia determinazione. Mi evitano perché sanno di non poter essere scortesi: negli anni, infatti, ho elaborato un sistema di rottura di scatole raffinato ed efficace, nonché a prova di insulto. Perché se io rompo, usuro, consumo, trito... ma in fondo sono educata e gentile, anche se vorrebbero tanto mandarmi a quel paese non ho fornito loro le munizioni per poterlo fare. In fondo sono persino buona: consapevole della mia totale assenza di senso pratico, affermo spesso che il mio coinquilino ideale sarebbe un caporeparto del Leroy Merlin.

Comunque, quando venne l'ora dei passepartout, la vittima

designata fu un anziano corniciaio locale. Con poco entusiasmo, li realizzò, facendomeli pagare a caro prezzo e poi narrò la vicenda al figlio che ereditò, insieme all'attività, anche un atteggiamento sospetto nei miei confronti.

Ma arriviamo finalmente a raccontare cosa contengono le cornici blu, partendo da quella più a sinistra. La prima cornice, vicino alla finestra e a nord del televisore, contiene una delle due foto anni '70. Una setterina che sorveglia un cucciolo di circa tre settimane: l'età l'ho stimata io.

Con la seconda cornice abbiamo invece la prima foto di William Reid, un fotografo scozzese che risulta essere stato attivo tra il 1910 e il 1931. La "foto" è in realtà una pagina stampata proveniente da una qualche pubblicazione d'epoca. No Holt's, no Christie's: l'ho comprata su Ebay. Ora, io capisco il nazionalismo scozzese, capisco la sentita ricerca di identità da parte di questo popolo ma, intitolare l'immagine "*Ready for the Call*", azzardatamente sottotitolata "*A pack of Scottish Deerhounds on the Hills of the Vicinity of Edinburgh*" (un branco di deerhound scozzesi sulle colline nei pressi di Edinburgo), mi pare un po' tirato. Avete presente che cos'è un deerhound? Se non lo sapete ve lo spiego io: i deerhound sono dei levrieri specializzati nella caccia al cervo. La traduzione letterale del loro nome è segugi da cervo. Sono alti, molto alti sugli arti, smilzi, grigiastri e hanno un mantello duro, arruffato che spara in ogni direzione. Siccome so che è scortese paragonarli allo scopettone del wc, dirò che assomigliano a quelle spazzole irsute e avvitate che si usano per lavare l'interno delle bottiglie. Tolto il paragone

politicamente scorretto, a me piacciono persino ma... non hanno nulla a vedere con le bestiole che appaiono nella foto. Abbiamo invece otto, forse nove – c'è una testolina che spunta dietro – cani. Di questi, quattro sono setter inglesi, tre sono pointer inglesi e uno sembra essere un cocker, per non sbagliare chiamiamolo semplicemente spaniel. I cani sono più o meno accovacciati e fermi, a dimostrazione che la *steadiness* (capacità di restare immobili), non è stata scoperta di recente dagli addestratori scozzesi. Dietro sembra vedersi un lago, più in là la sagoma dei *moor*.



We are Seven

Un lago fa da sfondo anche nell'immagine contenuta nella cornice centrale, "*A Young Game Keeper and His Nine Assistants, Aberfoyle Scotland*" (un giovane guardiacaccia e i suoi nove aiutanti, Aberfoyle, Scotland). Nove cani, anche qui, che scrutano l'orizzonte immobili in compagnia di un guardiacaccia che indossa il tweed della riserva, come accade tutt'ora. Bravo William! Good boy! Stavolta hai azzeccato il titolo.

In quarta posizione abbiamo "*We are Seven*" (siamo

sette), il cui sottotitolo è *“A Scotch Lassie and her half dozen setter puppies”*. Lassie vuol dire ragazza, non vuol dire Lassie come lo intendiamo noi. La razza “Lassie” non esiste, il cane a cui è stato dato quel nome, era un cane da pastore di razza collie. Se siete arrivati fino a qui, e vi siete persi, ci riprovo: quel cane protagonista di tanti film, era un collie di nome “Lassie”, ovvero un cane da pastore di nome “Ragazza”. Se questo vi sembra contorto, a me fa molto francese il contare i cani in mezza dozzine, sapete come si dice 96 in francese vero? I cuccioli sono sei, con loro c'è una ragazza, caso, o coincidenza, mi sento tanto io quando zampettavo per il giardino urlando “Cagnoliniiiiiiiii!” , “Cuccioliii” alla mia mezza dozzina.

La quinta cornice è sul confine con la libreria, cioè con una delle librerie, torniamo negli anni '70, con una setter pensierosa, la stessa che fu mamma nella cornice iniziale. E il cerchio si chiude.

[Se ti è piaciuto trovi il pezzo precedente qui](#) e [il successivo qui](#).

---

# Quattro passi dentro casa: la cinesata suprema

Disclaimer: questa volta non si tratta di un articolo cinofilo, né venatorio (sebbene un articolo con questo tema sia in preparazione), quello che state per leggere è un esercizio di scrittura "terapeutica" da quarantena. Del resto c'è chi si rilassa cucinando e chi scrivendo.

*What if...* Scrivessi il bestseller del secolo? Il secolo è appena iniziato e scrivere un libro che vendesse bene sempre stato il mio Piano B. Anzi no, il Piano C, il Piano B è meglio che lo conoscano solo in pochi: manca ancora la materia prima per pensare di realizzarlo, ma non posso svelarlo, comporterebbe il rischio che salti.



Sono le 18.00, diciotto punto zero-zero, sei zero zero p.m., in questo momento mi sfugge come leggano le ore nei Marines. Mi appena risvegliata da un torpore profondissimo,

il che significa che non sono ancora davvero sveglia. Non c'è  
né come il non dormire la notte,  
dovrei saperlo: del resto non ho mai dormito.  
Ho passato la mia infanzia attaccata alle tazze di tè: a 3  
anni sapevo già  
distinguere un British Breakfast da un Earl Gray, al primo  
sorso. Oggi per far ripartire il motore al minimo  
dei giri, è servita una moka doppia di caffè ecobio-solidale  
non so cosa, ha  
una confezione color juta. A seguire, una tazza di, mi pare  
che si chiami,  
English Rose della Whittard. Whittard of Chelsea, la Londra  
bene, un tè  
pannoso, una tazza di tè non potrebbe essere pannosa, ma  
questa lo è. Vi scrivo  
standomene affondata nel divano con il computer sulle  
ginocchia. Sotto al  
computer un supporto fucsia, anzi no, chiamiamolo con suo vero  
colore "rosa  
shocking". È non è nemmeno tanto trash, passatemi il secondo  
anglismo. Il  
problema è un altro: a causa della globalizzazione, che ci ha  
messo in questo  
disastro, migliaia di persone ne hanno uno identico al mio: li  
produce Ikea,  
non potrebbe che essere altrimenti.

La cosa più spazzaturosa che mi circonda, tuttavia, sta un  
paio di piani al disotto del supportino color lampone: sotto  
al mio sedere e  
sotto ai cinesissimi jeans di seconda mano, se non ricordo  
male. Parlo della  
trapunta che mi è stata regalata. Nell'intenzione di chi l'ha  
acquistata,  
doveva trattarsi di un oggetto patchwork fatto a mano e a tema  
setter ma, non

appena è arrivato il pacco, ci si è subito accorti che la realtà superava di gran lunga la fantasia. Davanti a me c'era l'equivalente di un copri asse da stiro o, se preferite, di un sinteticissimo copri materasso. Nessuna traccia delle pezze da patchwork, abbiamo invece un tessuto unico e scintillante, ovvero predestinato all'autocombustione. Su di esso sono stati stampati, per giunta rozzamente, immagini di setter inglesi. Ci sono persino le sbavature...

C'è sopra un po' di tutto, ma confesso che il motivo per cui l'ho accettata come regalo di compleanno è stata l'immagine centrale: una, per me è una lei, setter identica a Tinkie, la mia ex-cucciola preferita. Non è ancora il momento giusto per raccontarvi di Tinkie, strepitoso esempio di resilienza, vi basti sapere che questo telo radioattivo è arrivato anche a causa sua: qualcuno certe colpe deve pur prenderselo! Generalmente parca, in questo caso avevo deciso di abbondare, scegliendo la versione matrimoniale del telo, in modo da poterlo usare per il mio divano personale. Non immaginavo che, una volta aperto il pacco, le dimensioni avrebbero raddoppiato un vigoroso attacco di risate. Sì, perché di fronte a un tale monumento al kitsch, puzzolente come il catrame appena steso, non si poteva fare altro che riderci sopra: impossibile buttarlo nel camino, visto che non ce l'ho. Tra l'altro, essendo il mio compleanno a fine maggio, ed essendo il telo arrivato con tempistiche caraibiche, più che cinesi, la sua sinteticità non ne permetteva un pronto utilizzo in un ordinario luglio da Pianura Padana. La sorte, tuttavia, dopo l'inganno, era tornata a sorridermi: a breve sarei partita per il nord dell'Inghilterra e il sinteticone, lassù, avrebbe avuto vita più facile.



*Let's go together:* io, Briony detta "la tigre", Tigerlily detta "la foca", la zia Chiara (la zia della foca) e il telo delle meraviglie. L'intenzione era quella di usarlo per salvaguardare il divano dai cani: con nostra sorpresa, abbiamo trovato ben due divani e una casa intonsa, una figlia naturale di Elle Decor. I suoi genitori adottivi, quelli della casa intendo, si sono subito mostrati molto apprensivi, qualcosa di inquietante considerando, la concomitante presenza della "Lillina", una setterina che, a dispetto del nome floreale, andava comportandosi come la figlia del demonio. È così è iniziato il balletto del metti il telo – togli il telo; del metti il tappeto – togli il tappeto. Ogni giorno coprivamo il divano piccolo con ceste e tavolini; il divano grande lo coprivamo con la cinesata. I tappeti, invece, acquistati con grande affanno, venivano ritmicamente stesi, e poi arrotolati, a tutela della moquette, grigio polvere chiaro, che dava dritta su un giardino annaffiato a giorni alterni da tempeste oceaniche. In questa lotta senza tregua al fango e al danno, temevamo, probabilmente non a torto, di essere spiate dai veri proprietari della casa: a ogni uscita smantellavano l'accampamento, per poi ripristinarlo al rientro.

Poi vennero la traversata della Manica, il Passo del Gottardo

e i tempi surreali del COVID-19, fu così che il copriletto acrylic-setteroso si sentì finalmente a casa, in mezzo alle risaie del nord Italia.

Ti è piaciuto? Vai a leggere il successivo.